

L'ombra lunga dei Mooc sull'università

UNO SCHERMO PER MAESTRO

FABIO MATARAZZO

Corsi online di formazione superiore tenuti da docenti di altissimo livello. Spesso gratuiti, aperti a tutti. Sono un'opportunità, ma hanno qualche "contro"

MOOO. COSA SI NASCONDE SOTTO QUESTO ACRONIMO? ALL'APPARENZA QUALCOSA DI INNOCUO, PERALTRO ASSAI UTILE, PARZIALMENTE INNOVATIVO MA DA TEMPO CONOSCIUTO E SPERIMENTATO. LA SIGLA, RESA ESPlicita, STA INFATTI PER: "MASSIVE OPEN ONLINE COURSES", NUOVI CORSI A DISTANZA, DUNQUE, CHE SI AGGIUNGONO AI TANTI CHE SI STANNO PROGRESSIVAMENTE E RAPIDAMENTE DIFFONDENDO CON SEMPRE MAGGIORE CAPACITÀ PERVASIVA NELLE UNIVERSITÀ E NON SOLO. FACILMENTE ACCESSIBILI, CONSENTONO, CON LE MODERNE TECNOLOGIE, DI ATTRARRE E RENDERE POSSIBILE, IN LUOGHI REMOTI E IN TEMPI CALIBRATI SULLE ESIGENZE INDIVIDUALI, ACCEDERE A CORSI DI FORMAZIONE SUPERIORE, AD ARRICCHIMENTI CULTURALI E PROFESSIONALI, A MODELLI DI FORMAZIONE PERMANENTE E RICORRENTE.

Strumenti quanto mai proficui, dunque, anche se tuttora oggetto di discussione sulla loro effettiva validità didattica. L'entrata in scena di questi ulteriori corsi di massa dovrebbe, di conseguenza, salutarsi con entusiasmo, per le opportunità che offrono a un pubblico molto vasto, come si vedrà subito, o costituire, invece, oggetto e motivo di riflessione attenta e tempestiva per lo "tsunami" che, attraverso essi, potrebbe investire i sistemi di formazione superiore tradizionali stravolgendoli in senso positivo o negativo? Per maturare un'opinione, converrà esaminare più da vicino le caratteristiche dei "Mooc" e le diffe-

renze rispetto ai tanti esempi conosciuti di risorse didattiche aperte e accessibili a tutti.

Questi corsi nascono con il supporto di istituzioni universitarie prestigiose o per iniziativa di docenti di chiara fama e forniscono insegnamenti di elevata qualità formativa indirizzati a una platea di soggetti, che vi accedono liberamente e gratuitamente da qualsiasi parte del mondo. La partecipazione raggiunge cifre dell'ordine di migliaia, addirittura centinaia di migliaia di discenti, numeri chiaramente incompatibili con i corsi tradizionali.

Nel 2011 un corso promosso dall'Università di Stanford, di introduzione all'intelligenza artificiale, ha registrato addirittura 160.000 iscritti. I "Mooc", all'origine, risultavano aperti, sia per la partecipazione, al di fuori dell'università, di chi vuole prendere parte al corso, sia per la possibilità di riutilizzare il materiale didattico utilizzato. Ora, alcuni di questi corsi presentano soltanto una di queste caratteristiche: permane l'iscrizione libera ma non consentono più l'utilizzo incontrollato dei materiali. La partecipazione è sempre gratuita, ma se si desidera una certificazione della frequenza del corso e del suo esito, si richiede il pagamento di una somma di denaro.

I corsi possono svolgersi con metodologie differenti; più o meno interattivi o di mera trasmissione dei contenuti didattici. In tutti i casi, tuttavia, possono o potranno, se conosceranno più ampia diffusione e più attenta organizzazione,



consentire di accedere, gratis e senza particolari difficoltà, alle lezioni dei più prestigiosi docenti a livello internazionale, nei diversi settori disciplinari.

Naturalmente, non è tutto oro quel che riluce. Numeri tanto elevati impediscono forme concrete ed efficaci di interattività e di dialogo. E sappiamo bene quanto questi elementi siano essenziali per un soddisfacente rapporto didattico che intenda porsi anche finalità educative e di crescita culturale e metodologica. E queste due ultime caratteristiche sono imprescindibili in un moderno processo formativo nel quale contano molto più gli strumenti logici che si acquisiscono e che dovranno servire per il prosieguo del proprio sviluppo culturale e professionale, dei contenuti cognitivi di un determinato momento storico.

L'utenza di questi corsi poi, da quanto si è rilevato finora, è costituita, generalmente e in prevalenza da adulti. Discenti informali, dunque, per lo più non interessati al conseguimento di un titolo. Se questo è positivo per un aspetto, perché può facilitare e motivare una specifica formazione ricorrente e permanente, di cui tanto si avverte il bisogno, ma di cui si riscontra una carenza, derivata anche dall'incomprensibile disattenzione con cui le nostre università si rapportano a questa esigenza, è d'altro canto ragione sovente di abbandono prematuro dei percorsi iniziati. Causa frequente: le barriere linguistiche o gli insufficienti livelli formativi pregressi.

Ma allora, se questo è il quadro, è eccessivo parlare di possibile "tsunami" destinato a travolgere i nostri atenei? Per la verità il dubbio mi è sorto leggendo, sul "il Sole 24ore" del 1. settembre, la previsione di Clayton Christensen, un economista americano, che ritiene i "Mooc" "innovazioni disruptive che potrebbero portare al fallimento il 50% delle università americane e farne emergere di innovative [...] i cui programmi sono di alta qua-

lità". Anche lo storico Walter Russell Mead, riferisce ancora "il Sole", afferma che "sta tramontando il modello ancorato all'ora di lezione frontale, col professore in cattedra e gli studenti che prendono appunti. Tutto è ormai disponibile su Google. Il modello Mooc lascia gli studenti liberi di assorbire secondo il loro personale ritmo la documentazione di base offerta online. E costringe i professori a migliorare la pedagogia dovendo fronteggiare i concorrenti in rete".

Tutto bene, dunque? Non è detto e i rischi ci sono. La democratizzazione apparente, e di per sé positiva, può celare il pericolo di attrarre studenti da tutto il mondo accentrando su pochi soggetti un potere di egemonia culturale che potrebbe compromettere e soffocare qualsiasi esigenza di pluralismo. Docenti affermati ma non all'apice della considerazione internazionale o delle strutture che danno origine e vita ai Mooc, finirebbero sostanzialmente declassati a ruoli di supporto, assistenza e tutoraggio, pur rappresentando utili e necessarie alternative didattiche, scientifiche e culturali, a una preoccupante deriva monopolistica.

Le sedi non adeguatamente strutturate, e non ricomprese nelle reti che si stanno sviluppando, potrebbero ben presto scomparire non potendo competere per costi e qualità con i nuovi giganti che si stanno attrezzando. Ma una volta fatta terra bruciata e tolta di mezzo la potenziale concorrenza, chi ci salvaguarderà dal rischio che il monopolio culturale, già di per sé esiziale come si è detto, non traduca l'atteggiamento apparentemente filantropico in una maliziosa quanto profittevole operazione di marketing?

C'è ancora un altro aspetto che può mostrare le due facce di una stessa medaglia. È nota la critica che dal mondo dell'industria e delle professioni si rivolge, e non da ora, agli ordinamenti didattici dei nostri corsi universitari. Poco professionalizzanti, organizzati a uso e misura dei docenti e non del

mondo del lavoro e così via.

Altrettanto acquisita la progressiva disaffezione per il valore del titolo di studio e per i suoi contenuti culturali e professionali sia da parte degli studenti, sia da parte degli interlocutori esterni. Nonostante i reiterati inviti legislativi, il dialogo tra l'accademia, l'industria e le professioni non è mai decollato, costringendo spesso i nostri laureati a ulteriori percorsi formativi e professionalizzanti al di fuori delle università e organizzati spesso in coerenza con specifiche esigenze espresse da quei settori.

L'opportunità offerta ora dai Mooc potrebbe dunque stimolare industria e professioni a disegnare dei propri percorsi formativi, ritenuti ottimali per le proprie esigenze, assicurando alla certificazione di essi un accesso privilegiato se non esclusivo tra i propri quadri. È evidente l'incentivo che deriverebbe per ricercare e scegliere, fior da fiore, ovunque organizzati e disponibili, i corsi che possano dar adito a quella certificazione, quale che sia, peraltro, il loro effettivo valore e il loro prezzo di acquisizione. Il tanto discusso valore legale dei titoli di studio accademici, la defatigante composizione dei percorsi curricolari per accedervi, sarebbero spazzati via e con essi ruolo, funzione e tradizione delle università!

Ma non sarebbe un bene. La funzione dell'Università, l'abbiamo detto e ripetuto tante volte, non è, non può, non deve essere strumentale. Deve esserlo solo alla crescita culturale e umana dell'individuo e al progresso continuo della società in cui vive ed agisce. Per questo è essenziale che i percorsi che le università offrono non siano calibrati sulle esigenze contingenti di questo o quell'interlocutore, ma siano invece il continuo arricchimento del patrimonio culturale complessivo ereditato dalle generazioni che ci hanno preceduto e da trasmettere a quelle successive.

L'ombra lunga, tuttavia, non può es-

(continua a pag. 26)

Noi riteniamo, dunque, doveroso segnalare la necessità di introdurre nel documento di previsione del bilancio pubblico per il 2014 – e, per alcuni aspetti, anche nel corso dell'attuale bilancio – alcuni interventi tali da rappresentare almeno dei segnali concreti di inversione di un percorso da troppo tempo negativo. In particolare consideriamo necessario:

- eliminare il vincolo del ridotto turnover essendo la risorsa di personale valutabile solo da chi ha la responsabilità della ricerca. Pur apprezzando lo sforzo e il segnale inviato dal Ministro della ricerca di portare la riduzione dall'80 al 50%, riteniamo che il sistema dell'università e della ricerca, che ha già assistito a una forte riduzione degli addetti (associata a una diminuzione degli studenti che si iscrivono all'Università), non possa sopportare un calo ulteriore;
- integrare il finanziamento pubblico per la ricerca nelle università e negli enti di ricerca pubblici con una cifra minima pari al 5% nonché disponendo presso la Presidenza del Consiglio di un fondo a cui accedere in caso di utilizzo dei Fondi comunitari; indirizzando questi fondi – nel rispetto dell'autonomia scientifica – verso quei settori che realmente possano imprimere una svolta in direzione di un dialogo innovativo tra la ricerca (partendo dalla ricerca di base) e il mondo produttivo. Si osservi che in questo dialogo possono giocare un ruolo cruciale tutte le discipline (dalle scienze umane alla fisica di base) e non necessariamente solo settori classificati come "tecnologici" e che in alcuni casi possono essere molto poco innovativi;

- superare rapidamente tutte le situazioni di precarietà istituzionale e rinnovare gli organi di direzione là dove sussistono le relative scadenze in modo da restituire piena capacità di governo alle istituzioni pubbliche di ricerca;

- riportare alla responsabilità delle università e degli enti di ricerca una serie di decisioni gestionali attualmente attribuite alla burocrazia, recuperando in parallelo una reale capacità di controllo sul merito, superando i controlli formali.

Si tratta di condizioni minime che non possono incontrare riserve sul fronte dell'entità e della disponibilità delle conseguenti risorse finanziarie, per le quali siamo comunque disponibili a entrare nel merito. Tali interventi vanno considerati come urgenti e prioritari rispetto a qualsiasi ipotesi di riforma che, in assenza di significative risorse finanziarie, serve solo, come è avvenuto spesso negli anni passati, a mascherare il degrado del sistema. Dubitiamo anzi di ciò che si presenta come "riforma" senza partire da un'analisi accurata della situazione di partenza e da una enunciazione chiara dei risultati che si vogliono raggiungere. Una via perseguita negli ultimi lustri e che ha portato al degrado presente. Solo dopo questi interventi sarà possibile impostare progetti di riforma credibili e sufficientemente approfonditi incominciando da un'analisi del ruolo della ricerca nei confronti sia della formazione civile, sia della qualità del lavoro, dello sviluppo economico e sociale del Paese. Un approfondimento che dovrà mettere in discussione i rap-

porti tra la ricerca pubblica e il sistema produttivo, le strutture di selezione e di valutazione delle scelte generali e degli spazi dell'innovazione, non solo tecnologica ma anche delle conoscenze, sia infine i modelli di gestione delle strutture di ricerca che sono diventate – più di prima – dannosamente verticistiche. A tutto questo è da aggiungere la creazione di meccanismi di controllo e di verifica sostanziali e non burocratici e meccanici come si è fatto ultimamente.

Naturalmente anche per queste successive elaborazioni c'è bisogno del contributo di tutti e noi intendiamo assicurare la nostra piena collaborazione. Ma intanto occorre bloccare il degrado e la rovina delle fondamenta del sistema culturale, sociale ed economico del nostro Paese. ■

Primi sottoscrittori: Carlo Bernardini, Cristiano Castelfranchi, Laura Deitingner, Rino Falcone, Sergio Ferrari, Pietro Greco, Leone Montagnini, Pietro Nastasi, Daniela Palma, Giovanni Paoloni, Francesco Sylos-Labini, Francesco Sinopoli, Settimo Termini.

NOTE

1. Lo spread è dato dalla differenza tra laureati tra i giovani coreani (64%) e italiani (21%). Il crollo degli investimenti: – 14% è il taglio delle spese per l'università. Le tasse aumentate sono quelle universitarie. L'occupazione giovanile nelle fabbriche della conoscenza è quella degli iscritti all'università.

2. Ricordiamo vari interventi su questioni specifiche nei siti di SCIENZA IN RETE (www.scienzainrete.it) e ROARS (www.roars.it/online), i due Convegni promossi nel 2007 (*L'Italia oltre il declino*, Muzzio editore) e nel 2009 (*Memoria e Progetto*, edizioni GEM) e il volumetto *Contro il declino* (Codice edizioni, 2007).

(segue da pag. 24) **Fabio Matarazzo - Uno schermo per maestro**

sere rimossa ignorandola o mettendo la testa sotto la sabbia. Neppure contrastandola con una sterile resistenza passiva, come spesso avviene rispetto alle tante novità che non sappiamo controllare e governare. Non possiamo chiuderli rispetto a orientamenti e tendenze inarrestabili. Dobbiamo,

per tempo, saperne cogliere gli aspetti positivi, che abbiamo visto essere presenti, e governare questo innovativo fenomeno, con i contemperamenti necessari, verso un migliore sviluppo delle possibilità di formazione superiore diffusa, permanente e di assoluta qualità. ■